



GIOVANNA BRUNO SUNSERI

La simbologia del potere nella comunicazione diplomatica: i doni di Cambise al re degli Etiopi *macrobioi*

L'importanza dell'uditorio è un tema particolarmente sentito dalla retorica antica. Come scriveva Aristotele per convincere bisogna far leva sui preconcetti dell'auditorio.¹ Per lo Stagirita, non solo le conoscenze ma anche le disposizioni psicologiche, tipiche degli ascoltatori, dovevano essere studiate, per far sì che l'oratore riuscisse ad ottenere successo.

Il potere "magico" della parola trova la sua piena realizzazione nella comunicazione umana, in particolare in quella pubblica e politica. Nell'Atene democratica, infatti, erano innanzitutto i discorsi pronunciati nell'Assemblea che condizionavano i voti. Non a caso, Tucidide con la lucidità consueta che contraddistingue le sue analisi, sottolinea a più riprese i vantaggi che procurava l'abilità oratoria ai protagonisti della vita politica ateniese negli anni cruciali della guerra del Peloponneso.² Gorgia, il fondatore della retorica, parla di «incanto divino della parola».³ Quest'ultima, infatti, che «con corpo piccolissimo e invisibilissimo, divinissime cose compie», agendo sull'intelletto e sulle emozioni dell'uditorio, lo porta a pronunciarsi, a votare. Da Platone in poi, i poeti e i retori, insomma gli artigiani del dire, si portano addosso l'accusa di infedeli, di traditori del mondo limpido delle idee e di venditori d'incanti. A tutti è nota la capacità suasiva di Alcibiade che, a differenza di Pericle che guidava il popolo, si faceva guidare dal popolo interpretando e dando voce agli umori dell'*agora*. Attentissimo alle strategie della comunicazione, utilizzava tutti i mezzi per raggiungere di volta in volta gli obiettivi che si era prefisso. Per la sua abilità oratoria fu mandato come ambasciatore ad Argo nell'estate del 418 e poi nell'inverno del 418/7 per concludere una *symmachia*.⁴

¹ Aristot. *rhet.* 1395 b 10-11.

² Thuk. V 61, 2; 76, 3; VIII 54, 68, 90. Su ciò si veda l'approfondita indagine di L. Piccirilli, *L'invenzione della diplomazia nella Grecia antica*, Roma 2002, 73 ss. Vd. fra gli altri J. Hesk, *Deception and Democracy in Classical Athens*, Cambridge 2000.

³ Gorg. fr. 82 B 11, 9 ss. Diels - Kranz. Cfr. S. Beta, *Introduzione*, in S. Beta (a cura di), *La potenza della parola: Destinari, funzioni, bersagli*, Atti del Convegno di studi, (Siena, 7-8 maggio 2002), Fiesole 2004, 7-14. Sulla natura ambigua della parola Antiph. *Tetr.* II 3, 4; vd. in particolare M. Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, trad. it., Roma-Bari 1977, 35-58; 90 ss.

⁴ Thuk. V 61, 2; 76, 3; VIII 90, 2.



Alcibiade è il personaggio del V secolo che esibisce in pubblico una teatralità di atteggiamenti e gesti che non hanno precedenti.⁵ Il discorso che Tucidide gli attribuisce alla vigilia della spedizione ateniese in Sicilia, per ottenere la carica di stratego, rappresenta la cartina di tornasole del suo protagonismo e del suo modo di comunicare con gli altri: «In effetti i Greci, nel vedere la magnificenza da me messa in mostra nel corteo diretto ad Olimpia ritennero che la nostra città fosse anche più grande della sua reale potenza... È consuetudine che fatti del genere producano prestigio; ma simili realizzazioni vengono anche ad essere una spia cospicua della potenza che vi è dietro. E anche il modo in cui mi rendo illustre nella città, con le coregie e con altri mezzi, è certo motivo di invidia presso i concittadini, e questo è naturale, ma nei confronti degli stranieri contribuisce anch'esso a diffondere un'immagine di forza».⁶ Ricordiamo che il figlio di Clinia aveva indossato la veste di porpora, quando era entrato in teatro, guidando il corteo diretto ad Olimpia.⁷

Emblematico in tale contesto appare anche il linguaggio della diplomazia antica, pratica semiotica per eccellenza.⁸ Il successo o l'insuccesso di una ambasceria dipendevano moltissimo dalla capacità dell'ambasciatore di persuadere attraverso l'efficacia della parola parlata e l'adattamento della parola all'uditorio. Gli ambasciatori erano dei "pubblici persuasori".⁹ Non a caso i Romani, erano soliti spesso designare l'ambasciatore con il termine *orator*.¹⁰ Secondo quanto scrive Plutarco chi era privo di capacità oratorie doveva prendere con sé uno che fosse molto abile nel parlare, perché potesse assisterlo in un processo o accompagnarlo in una ambasceria proprio come fece Pelopida con Epaminonda.¹¹ Nel buon esito dell'ambasceria di Leontini ad Atene giocò un ruolo fondamentale l'arte della persuasione di Gorgia,¹² frutto della sua educazione retorica.¹³

La terminologia diplomatica antica sapeva ben sfruttare, pertanto, tutte le possibilità insite nel linguaggio.¹⁴ L'ambasciatore doveva distinguere, a proposito di ogni caso, per usare la definizione aristotelica, ciò che era adatto a persuadere (*δύναμις περὶ*

⁵ Vd. D. Musti, *Protagonismo e forma politica nella città greca*, in *Il protagonismo nella storiografia classica*, Genova 1987, 9 ss.

⁶ Thuk. VI 16, 2-3 trad. di A. Corcella, in L. Canfora (a cura di), Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Torino 1996.

⁷ Satyr. *apud* Athen. XII 534c.

⁸ C. Bell, *The Conventions of Crisis: A Study of Diplomatic Management*, Oxford 1971; L.S. Frey - M.L. Frey, *The History of Diplomatic Immunity*, Columbus 1999, 14 ss.

⁹ Cfr. Piccirilli, *L'invenzione della diplomazia*, cit., 73 ss.; D.J. Mosley, *Diplomacy by Conference: Almost a Spartan Contribution to Diplomacy?*, «Emerita» XXXIX (1971), 188 ss.

¹⁰ Cic. *Att.* X 1, 3; *Vatin.* 15, 35; *Caes. Gall.* IV 27, 3; *Verg. Aen.* XI 100, 331; *Liv.* I 15, 5; 38, 2; II 30, 8; 39, 10; V 15, 3; 16, 1; 44, 45, 2; VI 1, 6; *Fest. s.v. orare*, 218, 8-10.

¹¹ *Plut. Praecepta gerendae reipublicae (mor.* 819 c); *Plut. Pel.* 30, 1 e 7; *Xen. Hell.* VII 1, 36; *Diod.* XV 81, 3.

¹² Thuk. III 86; *Diod.* XII 53.

¹³ Circa il ruolo riconosciuto nella diplomazia all'educazione retorica come arte della persuasione cfr. *Men. fr.* 6, 1 = p. 54, 17-18 Block.

¹⁴ Da non sottovalutare relativamente al fatto che la parola potesse essere strumento di ambiguità e inganno quanto dice Aristofane negli *Acarnesi* (633-638) laddove esorta gli Ateniesi a diffidare delle adulazioni degli ambasciatori delle città alleate. Su ciò vd. N.W. Slater, *Space, character and ἀπάτη: transformation and transvaluation in the Acharnians*, in A.H. Sommerstein - S. Halliwell - J. Henderson - B. Zimmerman (Eds.), *Tragedy, Comedy and the Polis*, Papers from the Greek Drama Conference (Nottingham, 18-20 July 1990), Bari 1993, 397-415.



ἕκαστον τοῦ θεωρῆσαι τὸ ἐνδεχόμενον πιθανόν).¹⁵ La sua capacità si misurava nel riconoscere il peso dell'interlocutore, delle sue idee e dei suoi preconcetti e nel non sottovalutare le eventuali reazioni. Ma la parola, pur essendo fondamentale, avrebbe potuto non essere determinante per il buon esito di una missione diplomatica se non fosse stata adeguatamente sostenuta anche da altri elementi, quali, per esempio, la conoscenza etnografica della situazione in cui l'ambasciatore si trovava a operare,¹⁶ la gestualità che rappresenta un linguaggio parallelo a quello verbale,¹⁷ il ricorso ad oggetti simbolici finalizzati a visualizzare il messaggio che si intendeva veicolare¹⁸ e in taluni casi anche il silenzio. L'espressione presente nell'Epitafio di Gorgia il dire e il tacere, il fare «e il tralasciare» ciò che conviene nel momento opportuno¹⁹ richiama alla mente un verso di Pindaro che così recitava: «spesso per l'uomo il tacere è il più saggio dei pensieri». A tale verso fa eco un notissimo proverbio di Menandro di ascendenza euripidea:²⁰ «il silenzio per i saggi è una risposta».²¹

Benché non riguardi il mondo greco, vale la pena di ricordare a tal proposito l'ambasceria di Cambise al re degli Etiopi *macrobioi* di cui parla Erodoto.²² Tale ambasceria offre alcuni spunti di riflessione relativi non soltanto all'ideologia persiana del potere e ai suoi codici comunicativi, ma anche all'essenza stessa della diplomazia. Questa in ogni tempo e in ogni luogo, ma dico cose ovvie, si sforza di occultare certi moventi e di far credere in altri e utilizza anche oggetti per veicolare messaggi ben precisi o come segni di qualcosa altro. Illuminante, perciò, quanto Senofonte fa dire a Ciro il Grande dal padre Cambise: «Sappi che chi si prefigge come obiettivo [vincere i nemici] deve sapere tendere insidie, dissimulare gli intenti, mistificare, ingannare, ... e abusare della propria superiorità sul nemico»²³ cui fa da *pendant*, a mio avviso, la stimolante riflessione fatta da Lord Ponsonby, nell'opera dal titolo *Falschood in Wartime*, pubblicata a Londra nel 1928 e relativa alla propaganda bellica e alle tecniche di persuasione nel primo conflitto mondiale. Tecniche di persuasione universalmente applicate fino ai più recenti conflitti come giustamente viene rilevato da Anne Morelli in un recentissimo lavoro sui *Principi elementari della propaganda di guerra*.²⁴

¹⁵ Arist. *rhet.* 1355 b 25-26. Per Quintiliano, *Institutio oratoria* II 15, 34, 38, la retorica è *bene dicendi scientia*.

¹⁶ E. Leach, *The Influence of Cultural Context on Non-Verbal Communication in Man*, in R.H. Hinde (Ed.), *Non-Verbal Communication*, Cambridge, 315-347. Su tale problematica cfr. L. Pernot, *Potenza della parola e potenza dell'ascolto*, in Beta (a cura di), *La potenza della parola*, cit., 101 ss.

¹⁷ Circa la valenza etnica di alcuni gesti assai interessanti risultano i versi 113-116 degli *Acarnesi* laddove Diceopoli dubita, per l'assenza dell'alterità del gesto, che i due personaggi che gli ambasciatori vogliono far credere essere stati mandati dal Gran Re siano davvero emissari della corte persiana: «E così il Gran Re ci manderà dell'oro?/ o forse invece ci stanno ingannando gli ambasciatori?/Questi uomini qui fanno cenni al modo greco/e non c'è ragione per cui non siano proprio di qui.»

¹⁸ Cfr. M.L. Catoni, *La comunicazione non verbale nella Grecia antica*, Torino 2008.

¹⁹ Gorg. 82 B 6 Diels - Kranz; cfr. 11, 2.

²⁰ Eur. fr. 977 n. 2, riportato anche nei cosiddetti *Monostici di Menandro*, 307 J. Cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, 10, 17.

²¹ Sulla retorica del silenzio quale forma di comunicazione nel mondo antico G. Petrone, *La retorica del silenzio e l'eloquenza muta. Forme di comunicazione nel mondo antico*, in M.C. Ruta (a cura di), *Le parole dei giorni*, Scritti per Nino Buttitta, Palermo 2005, I, 114 ss.

²² Hdt. III 17-24.

²³ Xen. *Kyr.* I 6, 27.

²⁴ A. Morelli, *Principes élémentaires de propagande de guerre (utilisables en cas de guerre froide, chaude ou tiède...)*, Bruxelles 2001.



Le *Storie* erodotee, offrono, come è noto, una larga messe di dati e informazioni relativi alla diplomazia antica. Apre la serie l'araldo inviato dal re dei Colchi in Grecia «a chiedere giustizia del rapimento della figlia Medea e a reclamare la figlia»: tuttavia la risposta che viene fornita, secondo il dettato erodoteo, fa presumere iniziative analoghe prese precedentemente dagli stessi Argivi.²⁵ In tale ambito, non è superfluo ricordare che a chiudere la storia della diplomazia in Erodoto saranno ancora ambasciatori Argivi, quelli mandati a Susa nello stesso tempo in cui ambasciatori ateniesi guidati da Callia stavano trattando le condizioni per una pace fra Atene e la Persia, la cosiddetta pace di Callia. Costoro avrebbero chiesto ad Artaserse, se rimaneva ancora salda fra loro l'amicizia che avevano concluso con il padre Serse o se li considerava suoi nemici. Questi rispose che l'amicizia restava salda e che nessuna città egli considerava più amica di Argo.²⁶ Tra questi due episodi scorre un repertorio vastissimo di ambascerie che hanno per protagonisti Greci metropolitani e coloniali, Greci e Barbari ed esclusivamente Barbari. Questa variegata folla di ambasciatori, artigiani della parola, che mirano a persuadere più che a negoziare, non stupisce nello storico aperto e curioso del mondo, che struttura il divenire storico secondo schemi che si ripetono e si mostra sempre molto attento allo statuto dell'identità dei vari *ethne*, ma senza sciovinismo né pregiudizio riguardo alle alterità.²⁷ Come viene sottolineato da Erodoto nel proemio, le sue ricerche mirano a mostrare per quale motivo gli uomini vengono in conflitto fra loro e, pertanto, non desta meraviglia il fatto che nell'ambito delle *Storie* sono numerosi gli esempi ricordati di tecniche della persuasione nelle relazioni diplomatiche e di descrizione dei loro meccanismi.

Ma torniamo all'ambasceria di Cambise narrata dallo storico di Alicarnasso con dovizia di particolari e dettagli. Costui, dopo la conquista dell'Egitto, progettava tre diverse spedizioni, contro i Cartaginesi, contro gli Ammoni e contro gli Etiopi *macrobioi*, che abitavano la costa libica, lungo il mare meridionale. Mentre nei riguardi dei Cartaginesi e degli Ammoni il Persiano ricorre alla tecnica consueta dell'assalto, inviando contro gli uni la flotta e contro gli altri l'esercito, nei riguardi degli Etiopi, dei quali aveva scarsa conoscenza e sui quali molte leggende circolavano, decide di adottare una strategia diversa. Invia degli esploratori, con il pretesto di portar doni al loro re, per osservarli da vicino, per vedere se realmente esisteva quella mensa del Sole, che si diceva esistesse presso di loro, e inoltre per rendersi conto del resto delle cose.

Le motivazioni fittizie della missione diplomatica sono modulate in termini apparentemente logici e razionali. All'aperta violenza il Persiano in questa occasione contrappone un inganno conveniente. Questo è sicuramente un atteggiamento ben lontano da quello auspicato dallo spartano Brasida, che, a detta di Tucidide, rivolgendosi agli abitanti di Acanto cercava di ottenerne l'alleanza, senza ricorrere né alla forza né all'inganno. «Giacché – come viene sottolineato dallo storico antico –, almeno per chi gode di prestigio, è più vergognoso accrescere il proprio predominio con un inganno specioso che con aperta violenza: in un caso, infatti, ci si fa strada col diritto della forza che la sorte concede; nell'altro invece con un inganno di una mente perversa».²⁸

²⁵ Hdt. I 2, 3.

²⁶ Hdt. VII 151.

²⁷ A. Corcella, *Erodoto e l'analogia*, Palermo 1984, 19.

²⁸ Thuk. IV 86, 6. Sull'ambiguità spartana vedi A. Bradford, *The Duplicious Spartan*, in S. Hodkinson - A. Powell (Eds.), *The Shadow of Sparta*, London-New York 1994, 59-86; S. Valzania, *L'esercito spartano nel periodo dell'egemonia. Dimensioni e compiti strategici*, «QS» XLIII (1996), 19-73; C. Bearzot - F.



Tuttavia il comportamento di Cambise e la prassi diplomatica seguita in tale contesto non hanno, invero, nulla di barbaro, tenuto conto che l'intrigo, il raggio, le ambiguità erano elementi peculiari anche della diplomazia greca, come testimoniano i numerosi esempi, traditi dalle fonti, che in questa sede non è il caso di passare in rassegna perché già oggetto di accurate indagini da parte della storiografia moderna.²⁹ Vale la pena di ricordare che nelle *Tesmoforesiazuse* le congiurate includono nel numero dei reati che s'impegnano a non compiere anche la falsificazione del messaggio e nelle *Leggi platoniche* è passibile di processo per empietà l'ambasciatore o l'araldo che «ingannando con la menzogna la città conduce una falsa ambasceria o, inviato dalla città, non riferisce l'ambasciata per la quale è stato inviato». ³⁰ Nel 420 Alcibiade accusa apertamente gli ambasciatori spartani venuti ad Atene di non avere in mente niente di sincero e di non essere coerenti.³¹ E Demostene nel confutare Eschine metteva in guardia dall'accettare acriticamente quanto gli ambasciatori riferivano: «si assume una decisione giusta se essi sono fidati, una decisione sbagliata se sono mendaci». ³²

Degli Etiopi *macrobioi* non si avevano notizie precise, perciò per scoprire l'entità delle loro ricchezze nonché i loro eventuali punti deboli, Cambise ritiene opportuno mandare presso di loro, col pretesto di un omaggio, degli ambasciatori che agivano, virtualmente, da spie. La terminologia erodotea δῶρα δὲ τῷ λόγῳ φέροντας inviando doni a parole³³ richiama alla mente la colorita espressione usata dagli Ateniesi a proposito degli stessi Spartani definiti falsi e ipocriti (ἐπιστάμενοι τὰ Λακεδαιμονίων φρονήματα ὡς ἄλλα φρονεόντων καὶ ἄλλα λεγόντων).³⁴ Il Persiano, pertanto, che in quel periodo risiedeva a Sais scelse come ambasciatori, o meglio come esploratori (κατόπται), quelli tra gli Ittiofagi che conoscevano la lingua etiopica (τοὺς ἐπισταμένους τὴν Αἰθιοπίδα γλώσσαν).³⁵ Il ricorso agli interpreti nel caso degli Etiopi ripropone una consuetudine delle *Storie*, quella cioè che i popoli favolosi della periferia entrano in contatto con i popoli del centro solo tramite un mediatore culturale.³⁶

Landucci (a cura di), *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano 2004; G. Bruno Sunseri, *La resa di Sfacteria e l'identità spartana*, «Thalassa» III (2006), 295-306.

²⁹ Vd. G. Nenci, *Les rapports internationaux dans la Grèce archaïque (650-550 av. J.C.)* in S. Cataldi - M. Moggi - G. Nenci - G. Panessa, *Studi sui rapporti interstatali nel mondo antico*, Pisa 1981, 68-69; D.J. Mosley, *Envoys and Diplomacy in Ancient Greece*, Historia Einz. 22, Wiesbaden 1973, 11-16; F. Adcock - D.J. Mosley, *Diplomacy in Ancient Greece*, London, 1975, 169 ss. Piccirilli, *L'invenzione della diplomazia*, cit., 51 ss.; F. Gazzano, *Senza frode e senza inganno: formule 'precauzionali' e rapporti interstatali nel mondo greco*, in L.S. Amantini (a cura di), *Dalle parole ai fatti. Relazioni interstatali e comunicazione politica nel mondo antico*, Roma 2005.

³⁰ Aristoph. *Tesm.* 342; Plat. *leg.* 941; cfr. O. Longo, *Circolazione dell'informazione*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 2 II, Torino 1997, 663.

³¹ Thuk. V 45, 3.

³² Demosth. XIX 5.

³³ Hdt. III 17, 2.

³⁴ Hdt. IX 54, 1; vd. anche Aristoph. *Lys.* 1233-1235; *Pax* 1067-1068; Eur. *Andr.* 445-453; Plut. *mor.* 223a 2; 229b 3; 229e 4.

³⁵ Hdt. III 19, 1.

³⁶ Vd. D. Fehling, *Herodotus and his Sources. Citation, Invention and Narrative Art*, Leeds 1989, 101. Circa la presenza di un garante intermediario tra terre note e ignote v. O. Longo, *I mangiatori di pesci: regime alimentare e quadro culturale*, «MD» XVIII (1987), 20; H. Dihle, *Die Griechen und die Fremden*, München 1994, 13 ss. Sulla presenza degli interpreti vd. M. Dorati, *Le Storie di Erodoto: etnografia e racconto*, Pisa-Roma 2000, 148; M.E. De Luna, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nel mondo greco. Da Omero a Senofonte*, Pisa 2003, 158 ss.



L'ambasceria risulta pertanto di grande interesse non per valutare, in generale, il grado dell'attendibilità erodotea su cui, come è noto molto è stato scritto,³⁷ né per cercare di sondare la purezza d'intenzioni dell'uno o dell'altro interlocutore, chi è in buona fede e chi no. Essa permette ad Erodoto di analizzare l'incontro tra due civiltà non assimilabili, tra due spazi geografici e ideologici destinati per loro natura a non incontrarsi³⁸ e di addentrarsi nella psicologia di questa interferenza e nei meccanismi mentali delle due realtà. Lo storico, profondamente convinto che l'alterità, in qualunque maniera si manifesta, è sempre meritevole di rispetto e considerazione, quasi si smarrisce di fronte ad una contraddittorietà di comportamenti che gli riesce in parte estranea.

L'invio di ambasciatori-spie non suscita meraviglia e doveva essere una prassi consueta, e non solamente fra i Barbari, anche se la tradizione antica non offre un ampio ventaglio di informazioni. Fa riflettere quanto riferisce Polieno a proposito di Antigono Monoftalmo. Costui, prima di ricevere un'ambasceria «era solito informarsi preventivamente dai documenti pubblici sull'identità delle persone che avevano composto l'ultima ambasceria proveniente dalla medesima regione, sul suo contenuto e su ogni particolare che la riguardasse».³⁹ Eschine⁴⁰ esprimeva viva riprovazione riguardo all'abitudine, vigente alla sua epoca di mandare lettere e ambasciatori presso privati. Ciò per evitare che ambasciatori potessero ottenere da singoli individui informazioni riservate sullo stato in cui versavano le varie *poleis*. Nel 172 i delegati di Issa riferirono ai Romani che, dietro suggerimento di Perseo, erano stati inviati a Roma – e lì ancora si trovavano – finti ambasciatori, i quali erano delle spie illiriche che volevano scoprire che cosa si stesse preparando (*specie legatorum Illyrios speculatores Romae ut, quid ageretur, scirent*).⁴¹ Sappiamo da Polieno⁴² che Memnone di Rodi, siamo alla metà del IV secolo, desiderando assalire Leucone, tiranno del Bosforo, e volendo acquisire informazioni sulla grandezza della città e il numero dei suoi abitanti, mandò come ambasciatore Archibiade di Bisanzio, cui era stato dato l'ordine di fingere di parlare di amicizia e ospitalità. Con lui era stato inviato anche il famosissimo citaredo Aristonico di Olinto, il quale, esibendosi nella città induceva tutti gli abitanti ad andarlo a sentire in teatro. Così facendo permise all'ambasciatore di conoscere la consistenza numerica del nemico. Nell'autunno del 400, alcuni Traci, che volevano spiare la situazione nel campo avversario, scesero dalle montagne col pretesto di chiedere a Senofonte in persona di collaborare con loro alla conclusione di una tregua. Egli accordò loro il proprio interessamento e li rassicurò che non avrebbero avuto nulla da temere se avessero accettato di sottomettersi a Seute. Si trattava di un inganno. La loro ambasceria, come viene sottolineato da Senofonte, aveva come unico scopo di poter spiare la situazione nel campo avversario (οἱ δ' ἄρα ταῦτ' ἔλεγον κατασκοπῆς ἕνεκα).⁴³ Analogamente avrebbero operato, secondo Diodoro, i Cartaginesi durante l'impresa africana di Agatocle. Costoro, atterriti dalle prime operazioni militari compiute con successo dal Siracusano dopo lo sbarco, decisero di mandare ambasciatori con il compito di trattare

³⁷ F. Gazzano, *La diplomazia nelle «Storie» di Erodoto. Figure, temi, problemi*, in L.R. Cresci - F. Gazzano - D.P. Orsi, *La retorica della diplomazia nella Grecia antica e a Bisanzio*, a cura di L. Piccirilli, Roma 2002, 11-12.

³⁸ Cfr. Dorati, *Le Storie di Erodoto*, cit., 167.

³⁹ Polyain. IV 6, 2.

⁴⁰ Aischin. III 250.

⁴¹ Liv. XLII 26, 3.

⁴² Polyain. V 44, 1

⁴³ Xen. *an.* VII 4, 13.



ufficialmente la pace e agire virtualmente da spie. Dovevano, infatti, osservare la situazione nel campo nemico per poi riferirne al loro ritorno.⁴⁴ Di ambasciatori-spie parla Arriano a proposito di Alessandro Magno. Nel 328/7 giunse presso il Macedone una delegazione di Sciti Abii e Sciti d'Europa. Nel viaggio di ritorno Alessandro pensò bene di fare accompagnare i messi da alcuni suoi Eteri in veste di *presbeis* con il pretesto di stringere amicizia; in realtà questa missione mirava piuttosto a osservare la natura della regione degli Sciti, acquisire informazioni sul loro numero, sui costumi e sul genere di armi che usavano per andare in battaglia.⁴⁵ Il ricorso agli ambasciatori-spie e l'interesse etnografico in Alessandro è funzionale ad un eventuale piano di conquista. Analogamente, il ricorso di Cambise agli ambasciatori-spie non meraviglia in una realtà, come quella persiana organizzata in maniera tale che «l'occhio del Re» indagasse ovunque e ricevesse costanti relazioni e informazioni sui territori su cui esercitava il dominio e su quelli da conquistare. Ricordiamo, in proposito, quanto Erodoto riferisce riguardo al re dei Medi Deiokes. Costui se ne stava chiuso nella sua Ecbatana ma aveva occhi e orecchie in tutta la regione in cui esercitava il dominio, spie, cioè, che osservavano e ascoltavano.⁴⁶ Gli stessi interessi etnologici di Cambise, la curiosità per la tavola del Sole, analogamente a quelli di Alessandro riguardo agli Sciti, testimoniano la volontà di conquista, una volontà che viene accuratamente celata.

L'ideologia persiana del potere, che pur sanciva l'assoluta normalità dei metodi violenti del Gran Re,⁴⁷ e contestualmente giustificava il suo expansionismo, non escludeva affatto rapporti diplomatici e faceva largo uso della diplomazia. Anche in tale contesto Erodoto, sempre molto interessato a ciò che viene definita con felice espressione da Fornara «the psychology behind the expansion of nation»⁴⁸ si sforza di comprendere, con lo sguardo rivolto agli avvenimenti del suo tempo, il problema dell'espansionismo persiano e della struttura stessa dell'impero. Un impero che si basa sull'averne, sul possesso di *chremata* e *anthropoi*⁴⁹ ha bisogno continuo di bottino, di tributi, di annessioni e quindi di ambascerie che a volte hanno il compito di osservare e controllare, a volte hanno esclusivamente uno scopo ingiuntivo.⁵⁰

La spedizione di Cambise contro gli Etiopi sembra avere inizio con questa avventura comunicativa che si fonda sull'ambiguità e la duplicità. Gli Ittiofagi, che conoscevano la lingua etiopica, dovevano osservare ogni cosa per poi riferirne. Analogamente avrebbe dovuto operare Democede, il famosissimo medico crotoniate. Costui, che conosceva anche la lingua persiana, dietro suggerimento di Atossa, viene mandato da Dario con 15 illustri persiani in Occidente nel momento in cui quest'ultimo si apprestava a compiere una spedizione contro l'Ellade. Ciò perché ritenuto il più adatto di tutti a mostrare ogni cosa della regione, a fare da guida e quindi a riferire, quanto aveva osservato.⁵¹

⁴⁴ Diod. XX 9, 4.

⁴⁵ Arr. an. IV 1, 1-2; cfr. I 15, 1.

⁴⁶ Hdt. I 100, 2; Cass. Dio XLII 17, 2. Sullo spionaggio politico vd. C. Petrocelli, *Il sorriso del lupo*, in Ch.G. Starr, *Lo spionaggio politico nella Grecia classica*, presentazione e trad. a cura di C. Petrocelli, Palermo 1993, 33.

⁴⁷ Hdt. III 31, 4. Sulla ideologia persiana del potere, vd. G. Bruno Sunseri, *La frusta e il despota in Erodoto*, in M. Caterina Ruta (a cura di), *Le parole dei giorni*, Scritti per N. Buttitta, Palermo 2005, 691-707.

⁴⁸ Ch.W. Fornara, *Herodotus: An Interpretative Essay*, Oxford 1971, 86-87.

⁴⁹ D. Konstan, *Persians, Greeks and Empire*, «*Arethusa*» XX (1987), 59-74; J.P. Vernant, *Commentary on Meier and Konstan*, «*Arethusa*» XX (1987), 75-83.

⁵⁰ Hdt. IV 126, 1; V 17-18; VI 48, 1; VII 32; 119, 1; 130, 3; 233, 1-2; VIII 140.

⁵¹ Hdt. III 134, 5.



Agli Ittiofagi il Re persiano consegna una veste di porpora, una collana d'oro intrecciata, dei braccialetti, un vaso d'alabastro pieno di unguento profumato e un orcio di vino fenicio, ingiungendo loro ciò che bisognava dire. Egli dispone degli Ittiofagi come *douloi* se può ordinare ciò che conveniva dire, esponendoli ai pericoli che una finta ambasceria di pace porta con sé. E come *douloi*, tramite passivo del messaggio ricevuto,⁵² questi messi si comportano. Non essendo in grado o non potendo cogliere adeguatamente l'essenza della situazione in cui vengono a trovarsi, non predispongono strategie o tecniche adeguate per orientare l'uditorio. La scelta degli ambasciatori, in tale contesto, non sarebbe dovuta né alla prestanta fisica, né al prestigio di cui godevano ma esclusivamente al fatto che conoscevano la lingua degli Etiopi.⁵³ Di diverso tenore era stata l'ambasceria mandata da Megabazo nel 510 presso il re macedone Aminta I a chiedere terra e acqua per il Re Dario.⁵⁴ Essa era composta da 7 Persiani che erano, dopo di lui, i più ragguardevoli (*dokimotatoi*) dell'esercito. Anche l'impero dell'assenso sapeva essere molto attento alle strategie della comunicazione diplomatica e sapeva ben applicare le regole della diplomazia.⁵⁵ Indicativo, in tal senso, il comportamento di Serse che riuscì a procurarsi l'amicizia degli Argivi,⁵⁶ e si adoperò, su proposta di Mardonio e per il tramite di Alessandro di Macedonia, a cercare di persuadere gli Ateniesi ad un accordo separato.⁵⁷ A trasgredire le consuetudini persiane è, in questa particolare circostanza, Cambise. Egli che non gode di buona fama nelle *Storie* erodotee, nei riguardi degli Etiopi si comporta non da uomo saggio ma da dissennato. La cifra che caratterizza la sua esistenza è sempre la trasgressione, l'*anomia*. La folle deriva del potere assoluto gli fa bruciare il cadavere di Amasi, uccidere il bue sacro egizio, il fratello Smerdi, la sorella che aveva sposato contravvenendo al *nomos* persiano, il figlio di Pressaspe, tentare l'omicidio di Creso e la punizione di chi lo salva, violare i riti egizi.⁵⁸

Erodoto narra che gli Ittiofagi, dopo essere giunti presso gli Etiopi *macrobioi* consegnano al re i doni di Cambise e gli comunicano quanto era stato loro imposto: «Il re dei Persiani Cambise, volendo divenire tuo amico e ospite (φίλος καὶ ξείνος) ci ha mandato ordinandoci di venire a colloquio con te, e ti offre in dono questi oggetti, di cui egli stesso si serve traendone grandissimo piacere».⁵⁹

La comunicazione diplomatica viene effettuata attraverso il tradizionale messaggio verbale e i doni che assurgono al rango di simboli metaforici, non univocamente interpretati o decodificati, come vedremo, dal momento che il confronto

⁵² Longo, *Circolazione dell'informazione*, cit., 658.

⁵³ Sulla comunicazione linguistica fra alloglotti in Erodoto vd. De Luna, *La comunicazione linguistica*, cit., 158 ss.

⁵⁴ Hdt. V 17, 1. Riguardo alla formula terra e acqua nel lessico diplomatico achemenide vd. G. Nenci, *La formula della richiesta della terra e dell'acqua nel lessico diplomatico achemenide*, in M.G. Angeli Bertinelli - L. Piccirilli, (a cura di), *Linguaggio e terminologia diplomatica dall'Antico Oriente all'Impero Bizantino*, Atti del Convegno Nazionale (Genova, 19 novembre 1998), Serta Antiqua et Mediaevalia IV, Roma 2001, 31-42.

⁵⁵ G.F. Seibt, *Griechische Söldner im Achaimenidenreich*, Bonn 1977.

⁵⁶ Hdt. VII 150-151.

⁵⁷ Hdt. VIII 140; 141, 1; 142, 1 e 4; 143, 1; 144, 1; Aristod. (*FGrHist* 104 F 1) ed Aristeid. (XLVI 217, II 286-287 Dind.). Diodoro (XI 28, 1) e Plutarco (*Arist.* 10, 6) parlano semplicemente di ambasciatori persiani inviati da Mardonio. Sulla vicenda vd. Piccirilli, *L'invenzione della diplomazia*, cit., 48 con bibliografia ivi citata.

⁵⁸ Hdt. III 16, 29-38; Diod. I 95. Circa l'ostilità di Erodoto nei riguardi di Cambise si vedano A. Corcella, *Erodoto e l'analogia*, cit., 123; Erodoto, *Le Storie*, III, Introduzione e commento di D. Asheri, Milano 1990, 232; P. Briant, *Histoire de l'Empire Perse de Cyrus à Alexandre*, Paris 1996, 67-68; A. Panaino, *Greci e Iranici: confronto e conflitti*, in Settis (a cura di), *I Greci*, cit., III, Torino 2001, 87.

⁵⁹ Hdt. III 21, 1.



avviene tra due culture diverse e l'ispiratore della missione diplomatica è un despota. Costui non conosce altre leggi che il proprio arbitrio o capriccio e non intende conoscere o accettare le diversità.

Ma procediamo con ordine. La proposta avanzata dagli emissari del Gran Re si richiama a termini normativi del lessico diplomatico greco, quali *philia* e *xeinie*, che regolavano le relazioni interstatali greche di amicizia. Come è stato ripetutamente osservato, è certamente difficile, nell'ambito delle *Storie*, determinare quali rapporti istituzionali orientali adombrino i termini utilizzati dallo storico di Alicarnasso. Pur nell'assenza di dati persiani paralleli,⁶⁰ concordiamo però con quanti ritengono che Erodoto, *scrinium originum graecarum et barbararum*,⁶¹ non abbia del tutto inventato o esclusivamente grecizzato le relazioni diplomatiche fra Greci e stranieri o fra i vari popoli non greci.⁶² Tenuto conto dell'antichità dei contatti fra le varie civiltà del Mediterraneo, a cominciare dal secondo millennio, come attestano gli archivi reali di Mari⁶³ o i documenti ittiti,⁶⁴ non è impossibile ritenere che si sia potuto elaborare una sorta di linguaggio convenzionale, un formulario che permettesse la comunicazione diplomatica. Sicuramente non occorre trascurare il lungo lasso di tempo che intercorre tra la comunicazione diplomatica del secondo millennio e il mondo greco e orientale riflesso nelle *Storie*. Tuttavia come scriveva già Mario Liverani nel 1976,⁶⁵ «de forme dei rapporti diplomatici... hanno il più delle volte origini remote, e riemergono dopo secoli tra le maglie di una documentazione purtroppo saltuaria». Pertanto si può in linea di massima ipotizzare l'esistenza di una continuità o analogia del linguaggio diplomatico se non di sostanza, certamente di forma. Alla stessa maniera la diplomazia bizantina, si richiama ai pilastri ideologici greci, quali il δίκαιον e il συμφέρον o la συγγένεια, ma con sfumature e finalità diverse.⁶⁶

La formula utilizzata dagli Ittiofagi la ritroviamo in altre ambascerie ricordate da Erodoto e che riguardano il mondo orientale. Intorno al 611 a.C. il re di Lidia Aliatte e Trasibulo si impegnarono ad essere vicendevolmente *xeinoi* e *symmachoi*.⁶⁷ Anche Creso, stipulò una *xeinie* con gli Ioni che abitavano le isole⁶⁸ e nel 548 a.C. inviò ambasciatori per recare doni a Sparta e chiedere alleanza, dopo aver ordinato ciò che bisognava dire.⁶⁹ Serse, nell'ambito della spedizione contro la Grecia, dichiarò con una decisione

⁶⁰ Vd. P. Briant, *Sources grecques et histoire achéménide*, in Id., *Rois, tribut et paysans*, Paris 1982, 491-504; Id., *Histoire de l'Empire Perse*, cit., 310 ss.; M.C. Miller, *Athens and Persia in the fifth century b.C. A Study in cultural receptivity*, Cambridge 1997, 128; A. Kuhrt - H.W.A.M. Sancisi-Weerdenburg, *Introduction*, in Eaed. (Eds.), *Achaemenid History*, II, *The Greek Sources*, Leiden 1987, IX-XIII.

⁶¹ G. Scaligero, *Thesaurus temporum Eusebii Pamphili*. Cfr. A. Momigliano, *Il posto di Erodoto nella storia della storiografia*, in Id., *La storiografia greca*, Torino 1982, 138-155.

⁶² Cfr. R. Cohen, *The Great Tradition: The Spread of Diplomacy in the Ancient World*, «Diplomacy and Statecraft», XII/1 (2001), 15-28; Gazzano, *La diplomazia nelle Storie*, cit., 14.

⁶³ C. Zaccagnini, *On Gift Exchange in the Old Babylonian Period*, in O. Carruba - M. Liverani - C. Zaccagnini (a cura di), *Studi orientalistici in ricordo di F. Pintore*, Pavia 1983, 189-253.

⁶⁴ G. Beckman, *Hittite Diplomatic Texts*, Society of Biblical Literature Writing from the Ancient World 7, Atlanta 1996.

⁶⁵ M. Liverani, *La struttura politica*, in S. Moscati (a cura di), *L'alba della civiltà*, I, Torino 1976, 379.

⁶⁶ R. Cresci, *Eredità del mondo greco e innovazioni nel linguaggio diplomatico a Bisanzio*, in Angeli Bertinelli - Piccirilli (a cura di), *Linguaggio e terminologia*, cit., 85-106.

⁶⁷ Hdt. I 22, 4. Cfr. I 69, 3. Erodoto, che pur manifesta qualche riserva, è l'unica fonte su questo trattato. Per *symmachoi* nel linguaggio dei rapporti interstatali vd. H.B. Rosén, *East and West*, I, München 1982, 403.

⁶⁸ Hdt. I 27, 5.

⁶⁹ Hdt. I 69.



unilaterale gli abitanti di Acanto suoi *xeinoi* accompagnando la concessione con il dono di una veste persiana.⁷⁰ Ma nel viaggio di ritorno, dopo la sconfitta subita, stipulò una *xeinie* con gli abitanti di Abdera, dando il dovuto rilievo alla reciprocità dell'intesa e accompagnando tale accordo con il dono di una scimitarra d'oro detta *akinakes* e una tiara ricamata nello stesso metallo.⁷¹ Da non sottovalutare che l'*akinakes* era quanto di più prezioso, anche dal punto di vista simbolico, potesse donare il re di Persia.⁷² Serse, stando al dire di Erodoto, gettò nell'Ellesponto, come offerta al Sole, la coppa d'oro, con cui aveva versato libagioni nel mare, un cratere d'oro e un *akinakes*.⁷³ Sulla base di queste informazioni è quasi inutile ricordare che l'ambasceria agli Etiopi ci fornisce un'ulteriore conferma dell'importanza che assumono nella diplomazia aspetti cerimoniali che fanno parte a tutti gli effetti del suo linguaggio. Eliano ricorda che esistevano alla corte degli Achemenidi usanze che regolamentavano il valore dei doni offerti dal Gran Re agli ambasciatori che venivano presso di lui dalla Grecia o da altri luoghi. A ciascuno veniva dato un talento babilonese, due fiale d'argento da un talento ciascuno, braccialetti, un *akinakes*, una collana e una veste persiana chiamata doroforica.⁷⁴ Nessuna meraviglia suscita, pertanto, nell'ambasceria agli Etiopi il simultaneo impiego della tradizionale forma di comunicazione verbale e dei doni, che erano parte del protocollo diplomatico, come manifestazione di potenza e simbolo di benevolenza per evitare potenziali nemici, per acquisire nuovi alleati e in taluni casi come mezzo per corrompere. Quando il poeta comico Platone riferisce di ambascerie ironicamente descrive i doni che venivano dati dal Gran Re per corrompere.⁷⁵

Ma gli Etiopi erano irrimediabilmente lontani dai Persiani, appartenevano ad un altro spazio, si cibavano delle carni già cotte imbandite loro dal Sole, tutti erano prestanti e bellissimi, bevevano latte, raggiungevano i centoventi anni e più d'età, lavandosi nella Fonte della giovinezza che pure li ungeva e li profumava alla violetta in modo del tutto naturale. Essi vivevano, dunque, in una sorta di paradiso.⁷⁶ Date queste premesse, se da una parte è naturale che la ricezione del messaggio possa subire distorsioni nel contesto di una realtà con minor grado di acculturazione, dall'altra non si deve trascurare che a livello antropologico si ha una maggiore capacità di comprensione di linguaggi simbolici da parte di popolazioni, cosiddette "più primitive".⁷⁷ Il re etiope,

⁷⁰ Hdt. VII 116. Sul dono reale carico di simbolo fatto alla città di Acanto si veda Briant, *Histoire de l'Empire perse*, cit., 317. Sulla terminologia erodotea, vd. G. Panessa (a cura di), *Philiai L'amicizia nelle relazioni interstatali dei Greci*, I, *Dalle origini alla fine della guerra del Peloponneso*, Pisa 1999, XV-XXXIII.

⁷¹ Hdt. VIII 120.

⁷² Xen. *An.* I 2, 27.

⁷³ Hdt. VII 54.

⁷⁴ Ail. *var.* I 22. Sull'ideologia e la pratica reale achemenide dei doni ritorna a più riprese Senofonte (*oik.* IV 7; *Kyr.* VIII 2, 78; 3, 1-3). Cfr. P. Calmeyer, *Textual sources for the interpretation of Achaemenian place decoration*, «Iran» XVIII (1982), 55-63. H.W.A.M. Sancisi-Weedenburg, *Gifts in the Persian Empire*, in P. Briant - C. Herrenschildt (Édd.), *Le tribute dans l'Empire perse*, Actes de la Table Ronde de Paris (12-13 december 1986), Paris-Louvain 1989, 129-146; Briant, *Histoire de l'Empire Perse*, cit., 314 ss.

⁷⁵ Plat. *Com.* PCG VII *Presbeis* F. 127 Kassel - Austin = Ath. VI 109, 44. Nel frammento si allude chiaramente all'ambasceria inviata dagli Ateniesi al re di Persia Artaserse II nel 395 a. C. per concludere un'alleanza. Essa era formata da Epicrate e Formisio. Accusato di corruzione insieme ai suoi compagni di ambasceria, Epicrate fu poi processato dall'Eliea. Sull'episodio cfr. Athen. VI 251 a-b e X 424 a; Plut. *Pel.* 30. Lo scolio ad Aristofane (*Ranae* 965, IV 3, 156 Schuringa) descrive Formisio come personaggio energico, dalla lunga chioma e dalla barba folta, dice inoltre che Euripide lo chiamava «discepolo di Eschilo» perché sapeva essere terribile come i drammi di quel commediografo.

⁷⁶ Hdt. III 23.

⁷⁷ Cfr. Nenci, *La formula della richiesta della terra*, cit., 40-41.



infatti, intende comprendere non la rappresentazione ma il linguaggio di quei segni e le idee che questo linguaggio veicola. Per lui che ha modi di vivere, gusti, valori, comportamenti diversi, i doni sono visti sotto un'ottica diversa. Essi parlano un linguaggio aggressivo e cifrato. E infatti rivolgendosi agli emissari di Cambise così risponde: «Né il Re dei Persiani vi ha mandato a portarmi doni perché tiene in gran conto di divenire mio ospite, né voi dite il vero; voi siete venuti a spiare nel mio regno, né quell'uomo è giusto perché altrimenti non desidererebbe altra terra oltre la sua, né ridurrebbe in schiavitù uomini dai quali non ha ricevuto alcun torto». In Erodoto, una richiesta posta in modo simbolico può ricevere una risposta simbolica, come quando gli Spartani gettarono il messaggero persiano nel pozzo, affinché egli potesse avere terra e acqua della Laconia.⁷⁸ Nel caso che stiamo esaminando il re degli Etiopi saluta con freddezza gli ingannevoli ambasciatori e consegna loro un arco raccomandando di riferire al Gran Re che solo quando i Persiani tenderanno con facilità archi così grandi potranno tentare di sottomettere gli Etiopi *macrobioi*. Ma fino a quel momento egli ringrazi gli dei, che non mettono in mente ai figli degli Etiopi l'idea di acquistarsi altre terre oltre la loro. Poi si fa spiegare dagli Ittiofagi il significato dei doni che hanno portato.

Nella classificazione fatta da Donald Lateiner dei numerosi esempi della comunicazione non verbale in Erodoto, della comunicazione cioè che comprende l'uso di oggetti esterni al corpo che veicolano un messaggio, i doni di Cambise vengono ricordati quali oggetti simbolo della diplomazia arcaica che avrebbero permesso allo storico di evidenziare il confronto tra aggressori ricchi e potenti e comunità povere e isolate che da questi si difendono o come *Weisheitswettstreit*, esempi di competizione in saggezza. Il semplice supererebbe in astuzia il potente, il barbaro avrebbe la meglio sul cosiddetto civilizzato.⁷⁹ In realtà più che il confronto fra il percettivo re etiope e il dissennato Cambise, tra il gigante che manifesta la sua accortezza ed il suo orgoglio e l'uomo tracotante e ingiusto che vuole imporsi su uomini «dai quali non ha ricevuto alcun torto», l'ambasceria ingannevole fa emergere il dato dell'incomprensione, dell'incomunicabilità tra due realtà culturali diverse. Infatti quando il re etiope chiese spiegazioni agli Ittiofagi, non sapendo quale fosse la natura e l'uso della veste di porpora, della collana e dei braccialetti d'oro, del vasetto di unguento profumato e del vino, rimase sconcertato e diede ad essi una valenza semantica completamente diversa da quella data dal re persiano. La porpora che era il simbolo del potere⁸⁰ lo impressionò una volta che venne a sapere della sua manifattura. Ingannevoli erano gli uomini che nascondevano il colore naturale delle vesti e le vesti che si lasciavano vincere. La pelle degli Etiopi era naturalmente tinta dal sole. Anche l'unguento profumato che nasconde il naturale odore del corpo risultò agli occhi del sovrano carico di ambiguità. Dinanzi ai braccialetti d'oro egli sorrise perché essi stessi forgiavano catene d'oro, ma soltanto per i loro prigionieri. L'arte come ornamento assume quindi una valenza negativa.⁸¹ Il sorriso dell'Etiopie richiama alla mente il sorriso di Serse nel famoso dialogo con Demarato,

⁷⁸ Hdt. VII 133, 1. Sul significato della formula "terra e acqua" vd. B. Virgilio, *Commento storico al Quinto libro delle Storie di Erodoto*, Pisa 1975, 55-56; D. Lateiner, *Nonverbal Communication in the «Histories» of Herodotus*, «*Arethusa*» XX (1987), 98; A. Kuhrt, *Earth and Water*, in Kuhrt - Sancisi-Weerdenburg (Eds.), *Achaemenid History*, III, *Method and Theory*, Leiden 1988, 87-99; Nenci, *La formula della terra*, cit., 37, 41.

⁷⁹ Lateiner, *Nonverbal Communication*, cit., 83-120.

⁸⁰ M. Reinhold, *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, Bruxelles 1970.

⁸¹ Cfr. S. Benardete, *Herodotean Inquiries*, The Hague 1969, 77-78.



sorriso che denotava una incomprensione totale dell'ideale espresso dal re spartano.⁸² Solo il dono del vino, prodotto non ritenuto artificiale, viene accettato.

Indicativo di quanto sin qui osservato appare anche il messaggio degli Sciti a Dario che risulta speculare e opposto a quello inviato da Cambise agli Etiopi. Il caso è noto. Quando Dario attraversò l'Istro per compiere la spedizione contro gli Sciti, non riuscendo ad attaccare allo scoperto in nessuna battaglia campale gli accortissimi nomadi,⁸³ inviò un messaggio al re degli Sciti Idantirso: «Perché fuggi in continuazione, mentre potresti fare una di queste cose? Se ti ritieni capace di contrapposti alle mie forze, fermati, smetti di girare e combatti. Se invece riconosci di essere inferiore, anche in questo caso smetti di correre e, portando al tuo signore terra e acqua, vieni a colloquio».⁸⁴ Il re dapprima lo offese. Poi gli inviò un araldo con dei doni: un uccello, un topo, una rana e cinque frecce.⁸⁵

Dario si illuse credendo che i doni significassero sottomissione e obbedienza. Ma uno dei suoi consiglieri, Gobria, il solo che avesse capito la forma mentale dei nomadi, gli fornì l'interpretazione giusta. Gli Sciti volevano dire: «Se voi, Persiani, non diventate uccelli e volate in cielo, o non diventate topi e andate sotto terra, o rane e saltate nelle paludi, sarete colpiti da queste frecce, e non tornerete mai in patria». Allora anche Dario comprese il linguaggio "incomprensibile" degli Sciti. Diventò "Scita" come aveva fatto il colto persiano Gobria. Appena giunse la notte, accese i fuochi, abbandonò nel campo gli asini e gli uomini sfiniti, e prese la fuga. La grande spedizione era finita. La patria dei nomadi era rimasta lontana e imprevedibile. La comunicazione diplomatica aveva sortito i suoi effetti solo tramite il mediatore culturale. La qual cosa non si verificò a proposito degli Etiopi.

Il folle Cambise chiuse la porta della diplomazia che presumibilmente non aveva mai avuto in mente di tenere aperta. Egli non volle diventare Etiope. Dopo aver ascoltato la risposta dalla viva voce degli Ittiofagi si infuriò ancora di più. Accecato dall'ira, si mise immediatamente in marcia alla testa della fanteria e si avventurò nel deserto, senza neppure fare i preparativi adeguati, non avendo riflettuto che si accingeva a marciare, a dire di Erodoto, verso l'estremo confine della terra,⁸⁶ un altro spazio, senza punti di riferimento, estraneo, inaccessibile, terribilmente angoscioso.

Gli Etiopi *macrobioi*, nonostante lo scarto "culturale", avevano scrutato il futuro meglio del Re dei Re. Costui, disprezzando, senza comprendere, la diversità e calpestando quanto i suoi messi gli avevano riferito di quel mondo "altro", portò alla rovina i suoi soldati. Questi ultimi, infatti, finché poterono prendere qualcosa da terra, si mantennero in vita, cambiando però codice alimentare dal momento che dapprima si adattarono a brucare l'erba, come fossero gazzelle selvatiche, poi si spinsero fino al

⁸² Hdt. VII 103. Cfr. B. Laurot, *Idéaux grecs et barbarie chez Hérodote*, «Ktema» VI (1981), 39-48; W. Marg, in G.E. Mylonas - D. Raymond (Hgg.), *Selbstsicherheit bei Herodot*, Studies Presented to D.M. Robinson on his Seventieth Birthday, II, Saint-Louis, Mo. Washington Un., 1953, 1103-1111; D. Lateiner, *No Laughing Matter: A Literary Tactic in Herodotus*, «TAPA» CVII (1977), 173-182; Id., *Nonverbal Communication*, cit., 83 ss. S.G. Flory, *Laughter, Tears and Wisdom in Herodotus*, «AIPH» XCIX (1978), 145-153. Sul sorriso come forma di comunicazione non verbale M.L. Desclos (Éd.), *Le rire des Grecs. Anthropologie du rire en Grèce ancienne*, Grenoble 2000.

⁸³ Hdt. IV 122-125.

⁸⁴ Hdt. IV 126 trad. A. Fraschetti, Erodoto, *Le Storie*, IV, *La Scizia e la Libia*, Milano 1993.

⁸⁵ Hdt. IV 131, 2.

⁸⁶ Hdt. III 5, 1.



cannibalismo.⁸⁷ Avendo tratto in sorte un uomo su dieci lo divorarono. Solo allora Cambise temendo che si mangiassero l'un con l'altro, decise di tornare indietro dopo aver perduto gran parte dell'esercito.

Giovanna Bruno Sunseri
Università degli Studi di Palermo
Dip. di Beni Culturali
Viale delle Scienze-Ed.12
Facoltà di Lettere e Filosofia
90128 Palermo
giovanna.bruno@unipa.it
on line dal 23.05.2010

⁸⁷ Cfr. M.J.P. Vernant, *Les troupeaux de la Table du Soleil* (Odyssee XII, 260 sqq.; Hérodote III, 17-26), «REG» LXXXV (1972), XIV-XVI.